

domenica 29 luglio 2001

planeta

l'Unità 11

Allo studio velivolo capace di rapidi attacchi globali. Il più alto ufficiale inglese: la difesa antimissilistica stellare costa troppo e chissà se funziona

Dopo lo Scudo Bush vuole il bombardiere spaziale

NEW YORK Dal «figlio delle guerre stellari» al bombardiere spaziale. Potrebbe far pensare all'ennesimo videogame sui conflitti virtuali tra americani e resto del mondo. E invece no. Si tratta dell'ultima trovata del Pentagono in fatto di difesa antimissile made in Usa. Secondo indiscrezioni riportate ieri dal Los Angeles Times, per difendersi dai nemici del terzo millennio - Iran, Irak, Libia - il dipartimento di difesa americano sta mettendo a punto un nuovo progetto: il cosiddetto bombardiere spaziale.

L'idea di andare oltre lo scudo, la creatura di Ronald Reagan, è venuta all'attuale segretario della difesa Donald Rumsfeld. Pare che qualche mese fa abbia chiesto al Pentagono di indirizzare le ricerche verso «veicoli spaziali suborbitali» che possono «compiere rapidi attacchi globali». Nello scenario dello spazio dei prossimi decenni, sempre più affollato di

satelliti e scudi militari a stelle e strisce, entra, quindi, anche un bombardiere, il cui motto potrebbe essere vado-l'ammazzo-e-torno, capace di volare a una velocità 15 volte superiore a quella dei velivoli da guerra esistenti.

In mezz'ora, un top gun americano potrà raggiungere l'obiettivo, decollando dagli Stati Uniti a bordo di un «bombardiere spaziale» in grado di sganciare bombe da 90 km d'altezza. Secondo il quotidiano americano, al ministro Rumsfeld un velivolo del genere «sarebbe prezioso per condurre rapidi attacchi su scala globale».

Il bombardiere spaziale, pur essendo concepito come arma d'attacco per conflitti di terra, è potenzialmente in grado di trasformarsi in uno strumento di difesa e di attacco dei satelliti, aprendo la strada ad ipotesi sempre meno fantascientifiche

di guerre stellari. Al progetto di creare un velivolo del genere, con o senza pilota a bordo, lavora da anni l'industria aerospaziale, con Boeing e Lockheed Martin in testa. L'ipotesi allo studio è quella di riuscire a realizzare una versione «leggera» di una navetta spaziale, da far volare intorno alla terra ad un'altezza di 90-100 km (10 volte più in alto degli attuali bombardieri) e ad una velocità 15 volte superiore a quella attuale. Nel 1999, per gli attacchi nella guerra del Kosovo, gli Usa fecero decollare da una base nel Missouri i bombardieri B-2, che impiegarono 24 ore per raggiungere il bersaglio e rientrare. Lo «space bomber» sarebbe sull'obiettivo in mezz'ora e l'intera operazione richiederebbe 90 minuti. Una manna per il Pentagono, alle prese con il problema di mantenere una presenza di militari in tutto il mondo sempre più costosa e sempre più a rischio di at-

tacchi terroristici. Il progetto dello «space bomber» è destinato a suscitare ulteriori critiche a livello internazionale, perché arriva nel pieno del dibattito sulla corsa al controverso sistema di difesa missilistica spaziale, lo «scudo stellare», fortemente sostenuto dal presidente George W. Bush, volo, dopo essere finito fuori controllo. Un nuovo ammonimento contro il progetto di difesa antimissile americano è arrivato proprio ieri dall'Inghilterra. Secondo l'ammiraglio Sir Michael Boyce, il più alto ufficiale delle forze armate del Regno Unito, lo scudo stellare sarebbe infatti proibitivo per l'attuale bilancio militare britannico e dal punto di vista tecnico - ha aggiunto Boyce - non c'è nessuna prova che la tecnologia funzioni. «Mi dispiace, ma allo stato delle cose all'interno del nostro bilancio non c'è la possibilità di affrontare le spese per

le tecnologie di un sistema di difesa missilistico e continuare a fare le cose che stiamo facendo ora», ha dichiarato Boyce al quotidiano Guardian. Sir Michael ha sottolineato che è compito dei politici decidere se la Gran Bretagna prenderà parte al progetto di difesa missilistica. Gli Stati Uniti sembrano comunque voler utilizzare una base radar britannica come parte integrante del nuovo sistema difensivo.

Nella sua intervista l'ammiraglio ha anche sottolineato l'importanza di uno stretto coordinamento in materia di difesa missilistica con Russia e Cina, paesi che hanno mostrato preoccupazione per il progetto Usa. Dal versante politico il primo commento è quello di Menzies Campbell, dei liberal-democratici. «Finalmente ha detto una iniezione di buon senso nel dibattito sul sistema di difesa missilistica».

Macedonia, il compromesso sulla lingua riapre il dialogo con gli albanesi

Ripartono da una villa appartenuta al maresciallo Tito sulle rive del Lago di Ocrida le speranze di riportare la pace in Macedonia. I rappresentanti dei partiti macedoni e albanesi sono oggi tornati a incontrarsi a Ohrid (Ocrida), nel sud-ovest del paese, per rilanciare i colloqui politici avviati lo scorso maggio nel tentativo, finora non riuscito, di tagliare l'erba sotto i piedi ai guerriglieri dell'Uck. La riunione, che potrebbe proseguire anche oggi, si è tenuta a porte chiuse e poco o niente è filtrato sul suo andamento. Le indiscrezioni, anzi, sono contrastanti. Secondo alcune voci, le divisioni sarebbero più profonde che mai. Stando a altre fonti, invece, l'avvio sarebbe stato promettente: pare infatti sia stato praticamente raggiunto un accordo su uno dei punti chiave della disputa, ossia lo status della lingua albanese. Era più di una settimana che le

parti avevano interrotto le trattative, innescando immediatamente una intensificazione delle attività della guerriglia. I colloqui sono ripresi in seguito alle pressioni esercitate dal mediatore americano James Pardew e da quello europeo Francis Leotard. In base al compromesso che sarebbe stato raggiunto ieri il macedone - un idioma slavo simile al bulgaro - resterebbe la lingua ufficiale e sarebbe affiancato dall'albanese nelle zone del paese dove questa comunità è maggiormente presente. I deputati albanesi, inoltre, nelle sedute plenarie del parlamento sarebbero autorizzati a utilizzare la loro lingua. Quella relativa alla lingua è una delle principali rivendicazioni degli albanesi della Macedonia, che rappresentano il 30 per cento di una popolazione complessiva di poco superiore ai due milioni. Se fosse confermato, l'accordo potrebbe spianare la strada ad intese più ampie.

Koizumi cerca consensi contro il suo partito

Tokyo rinnova metà dei senatori. Fra i liberaldemocratici i nemici delle riforme del premier

Siegmond Ginzberg

Dalle elezioni di oggi per il rinnovo di metà del Senato giapponese il premier Junichiro Koizumi cerca un doppio mandato. Un mandato ovvio e uno molto meno ovvio. Cerca, ovviamente, il mandato a governare che ancora gli manca, perché tre mesi fa era stato prescelto premier dalla nomenklatura suo partito, non dagli elettori. Più paradossale è che cerchi, al tempo stesso, anche un mandato contro il proprio partito. Il tema ha esplicitamente dominato le ultime ore della campagna elettorale. «Non consentirò a nessuno nel partito di dire che possono fare a meno di me una volta passate le elezioni», ha promesso Koizumi agli elettori dell'isola settentrionale di Hokkaido nell'ultimo comizio a Sapporo.

Per decenni in Giappone la gente ha votato per i partiti. Ora pare tendano a votare piuttosto per le celebrità. Mai così numerosa era stata, tra i candidati, la pattuglia di neofiti della politica: campioni di sumo, lottatori mascherati, giocatori di baseball, maestri di arti marziali che promettono «ritorno all'era dei samurai, ma senza hara-kiri», attori, anchorman televisivi, scrittori, cantanti, comici (uno promette «risate e felicità», persino un inventore («Edison aveva registrato 1.093 brevetti, io 3.200», il suo slogan). Koizumi stesso gode di una straordinaria popolarità proprio perché si era presentato come «anti-politico», fresco, telegenico e spettacolare. Ha il 72 per cento dei consensi. Il suo partito meno del 27%. Lui comunque non è candidato in questa tornata. Ha fatto campagna per il proprio programma di riforme e per i candidati liberaldemocratici. Ma tutti sanno che è da loro che si dovrà guardare, perché la più forte opposizione al suo programma riformatore viene proprio dalle fila del partito che ha governato ininterrottamente il Giappone per quasi mezzo secolo.

Uno dei perni del programma di Koizumi è rompere la diabolica compenetrazione tra macchina politica liberaldemocratica e affari che ha improntato per l'intero dopoguerra il sistema giapponese. Inscalfibile nell'era del boom, viene indicata da molti os-



Il primo ministro giapponese Koizumi durante la campagna elettorale S. Takahashi/Reuters

servatori come la principale ragione della paralisi in cui economia, politica e società giapponesi continuano ad avvitarsi ormai da oltre un decennio. Era l'apparato di partito a decidere a chi andavano i finanziamenti bancari e gli appalti dei grandi progetti. E veniva ricompensato in termini di finanziamenti e di clientele locali. È finita così la Giappone rischia la bancarotta perché le banche hanno crediti astronomici che si sa non verranno mai rimborsati, mentre i lavori pubblici, malgrado gli astronomici stanziamenti, non bastano più a tirare l'economia. Koizumi promette di far pulizia. Dice di voler mettere ordine nei conti delle banche, di voler privatizzare il

risparmio postale (5 milioni di miliardi), di voler ridimensionare le costruzioni di ponti ed autostrade, che ormai collegano anche le isole più remote, e che erano la base del potere e dei finanziamenti del partito. Minaccia i rapporti tra boss di partito e l'intera industria delle costruzioni, della sanità e delle telecomunicazioni. Ma questo suscita la preoccupazione di chi aveva tratto benefici dal sistema, a cominciare dalle principali correnti del suo partito (la più importante, quella dell'ex premier Ryutaro Hashimoto, deriva il proprio potere dal controllo del fondo speciale per le autostrade). Ma anche alla base: «Se taglia i lavori pubblici e l'assistenza siamo fritti», di-

ce ad esempio a Hokkaido, dove calcolano 20.000 disoccupati per ogni 10 per cento di tagli ai finanziamenti. La contrapposizione tra le intenzioni di Koizumi e le resistenze nel suo partito è anche uno degli argomenti sostenuti nel corso della campagna dall'opposizione di centrosinistra. Che però si presenta divisa. Il leader dei Democratici, il principale partito di opposizione, Yukio Hatoyama, sostiene che Koizumi gli ha rubato le idee riformatrici e comunque non riuscirà a portarle avanti, condizionato com'è dagli anti-riformatori nel suo partito. I comunisti di Kazuo Shii denunciano invece i legami di Koizumi con gli interessi delle «gran-

di banche» e le «sofferenze sociali» che provocherebbero le riforme. Le previsioni, alle viglie del voto, erano che la coalizione di centro destra avrebbe facilmente conquistato almeno una settantina dei 121 seggi in palio sui 247 totali della Camera alta. Per mantenere la maggioranza gliene basterebbero 63. Il rinnovo della Camera è previsto solo tra tre anni. A prima vista quindi il risultato dovrebbe confermare Koizumi al governo. Ma c'è chi sostiene che i notabili e potenti capo-clan del partito, che avevano accettato con riluttanza Koizumi alla presidenza, pensino di sbarazzarsene una volta vinte le elezioni grazie alla sua popolarità. Si nota che la

Usa-Cina

Powell a Pechino conquista sorrisi ma restano tutte le divergenze

Cina e Stati Uniti sono tornati a chiamarsi «amici». Le divergenze restano sostanzialmente immutate su scudo spaziale, diritti umani e Taiwan, e gli Usa non hanno ottenuto molto oltre a sorrisi, ma se non altro, con la visita a Pechino del segretario di Stato Colin Powell, il dialogo ha ripreso il posto degli insulti, volati con generosità da una sponda all'altra del Pacifico negli ultimi sei mesi. La nuova amministrazione, lungi dal considerare la Cina un «nemico», vuole con Pechino un rapporto «costruttivo», ha detto Powell ad una conferenza stampa a conclusione di un'intensa giornata di colloqui «produttivi» con i massimi dirigenti cinesi, che ha portato alla ripresa del dialogo sui diritti umani, sospeso dal 1999, e a consultazioni a livello di esperti sulla non proliferazione. I modi e i tempi restano da definire. Ormai alle spalle la vicenda dell'aereo spia, gli scambi, anche quelli militari, possono riprendere, ha detto Powell. Sui diritti umani - il segretario di Stato ha detto di averne parlato in ogni incontro pur senza sollevare casi personali - restano «due differenti prospettive storiche». Sul trasferimento di missili balistici nucleari a paesi come Iran e Pakistan, «la palla si è spostata in avanti», ma per alcune aree «non c'è pieno accordo», ha aggiunto Powell.

D'altra parte, ha detto il segretario di stato, «è ben per questo che gli amici si parlano». Powell non sembra essere riuscito a convincere i cinesi sulla bontà e la necessità dello scudo spaziale. «Ho spiegato che implica un numero limitato di missili e che non costituisce una minaccia per la difesa strategica della Cina e della Russia», ha detto il segretario di Stato. I cinesi «hanno ascoltato». Infine, sulla «cruciale», come la definiscono i cinesi, questione di Taiwan, Powell ha detto senza mezzi termini che gli Usa hanno «l'obbligo» di fornire armamenti a Taiwan, perché l'isola possa sentirsi abbastanza sicura da poter trattare con Pechino, ma ha sottolineato che la politica dell'amministrazione resta immutata: esiste una sola Cina ed è quella che fa capo a Pechino. E il presidente Jiang Zemin, negando nuove installazioni missilistiche nelle regioni costiere a 200 chilometri da Taiwan, gli ha risposto che «nessuno più dei cinesi vuole una riunificazione pacifica». È tornato così il sereno tra i due paesi. Seppur più nella forma, che nella sostanza. Sufficiente perché il presidente George Bush, come previsto, arrivi ad ottobre, prima a Shanghai per il vertice del Forum economico dei paesi dell'Asia e del Pacifico (Apec) e poi a Pechino.

maggior parte dei candidati del Pld a questa tornata appartengono alla fazione di Hashimoto. «Koizumi potrebbe aver aiutato a far eleggere un maggior numero di suoi nemici, che lo aspettano al varco», osserva ad esempio Shigenori Okazaki, analista a Tokyo per conto della svizzera Ubs.

clicca su

www.kantei.go.jp/

www.jimin.or.jp/

www.dpj.or.jp/

www.jcp.or.jp/

Nuovo attentato dell'Eta: 27 le persone ferite

Continua in Spagna l'offensiva terroristica dell'Eta. Ventisette persone sono rimaste ferite ieri per l'esplosione di una bottaccia metallica che conteneva polvere da sparo durante una tradizionale festa sui mari e i cristiani a Vila Joisa, una località vicino ad Alicante (sudest della Spagna). Fonti ufficiali hanno sottolineato che 23 dei 27 feriti si trovano in gravi condizioni, ma che la loro vita non è in pericolo. L'incidente si è verificato durante una popolare «fiesta» locale in cui centinaia di persone partecipano alla ricostruzione di una battaglia avvenuta nel 1538 fra mori e cristiani. Nel momento dell'esplosione della bottaccia, che ha innescato una reazione a catena di altri recipienti, vi erano sul posto circa 4 mila persone. Intanto, alle vittime dell'Eta, si è aggiunto anche il generale Justo Oreja Pedraza, ferito in un attentato a Madrid un mese fa. Nella capitale spagnola è stata una giornata di lutto per la morte di Oreja, di 62 anni, che il 28 giugno era rimasto gravemente ferito nell'esplosione di una bomba nascosta in uno zaino appeso a una bicicletta lasciata davanti a casa sua, in un quartiere residenziale della città. Il militare è la dodicesima vittima uccisa dall'Eta nel 2001 e la 35/a dal dicembre 1999, quando finì la tregua proclamata unilateralmente dal gruppo armato separatista. La lista comprende agenti della polizia catalana e basca, dirigenti politici popolari o socialisti, ma anche il cuoco del comando della Marina a San Sebastian, e due operai di un'azienda elettrica basca. Quella fra venerdì e sabato è stata d'altra parte una nuova notte di violenza e distruzione nel Paese Basco, dove gruppi di giovani incappucciati del separatismo radicale hanno attaccato il domicilio di un delegato sindacale dell'Ugt (vicina al Partito socialista, Psoe) e l'automobile di un agente della polizia autonoma. A Vitoria, capitale amministrativa basca, l'auto di un poliziotto è stata distrutta con un ordigno rudimentale e a Hernani, roccaforte separatista di Guipuzcoa, una bomba incendiaria è stata lanciata contro l'abitazione di un delegato locale dell'Ugt.

Algeria, dieci morti in un agguato

In luglio già 80 le vittime degli integralisti

È di dieci morti il bilancio dell'ultimo massacro, in ordine di tempo, compiuto in Algeria da una banda di integralisti islamici, che ieri sera ha attaccato il villaggio di Mouzaia, nella provincia di Blida, 60km a sud-ovest di Algeri. Lo si apprende da uno scarno comunicato diffuso dall'agenzia d'informazione Aps. La fonte precisa che con questa nuova azione «codarda» sono almeno ottanta le vittime del terrorismo dall'inizio del mese e circa 750 dall'inizio dell'anno. Ma dal 1992, quando il movimento islamico si armò in seguito all'annullamento delle prime elezioni multipartite virtualmente vinte dal Fron-

te islamico di salvezza, hanno perso la vita oltre 100mila persone, per la maggior parte civili. Nonostante l'amnistia garantita dal presidente Bouteflika agli integralisti disposti a deporre le armi, le frange degli irriducibili continuano a spargere sangue. Il senatore Budair, vittima giovedì di un sequestro conclusosi positivamente nel giro di ventiquattr'ore, ha confermato che i rapitori appartenevano al Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento. Il commando che lo sequestrò, composto da oltre un centinaio di uomini, era agli ordini di Abderrazak, alias «il paracadutista».

Alfio Bernabei

LONDRA Hanno preso di mira le camionette della polizia con le bombe molotov e sono tornati in strada a Belfast con le armi in pugno mirando ai cattolici. «Tutti a terra, tutti a terra» ha ordinato la polizia a una troupe televisiva della Sky Tv quando le mitragliatrici si sono messe a sparare. Cernam, tecnici e l'intervistato si sono appiattiti al suolo. Un proiettile ha lasciato il solco sulla guancia di una persona. Gli estremisti nordirlandesi vicini ai gruppi paramilitari protestanti sono sul piede di guerra. Gli incidenti sono orchestrati per ostacolare il ripri-

stino delle istituzioni di governo locale che sono state sospese dopo le dimissioni del premier David Trimble dall'assemblea di Belfast ai primi di luglio. Molti unionisti sono convinti che l'impalcatura dell'accordo di pace del 1998 sia stata costruita dai governi di Londra e Dublino per consentire la graduale riunificazione dell'Irlanda. Oltre agli incidenti a Belfast che hanno visto centinaia di cattolico-repubblicani e di unionisti protestanti scontrarsi dai due lati della «peace-line» che divide le due comunità come un muro, la polizia ha scoperto depositi di bombe molotov nei quartieri unionisti. Alex Attwood, il presidente del partito Social Democratic and La-

bour di tendenza cattolico-repubblicana, ha esortato la polizia a proteggere le case dei cattolici che da qualche tempo vengono attaccate. Proseguono intanto i tentativi dei governi di Londra e Dublino di trovare una soluzione all'impasse che rischia di far crollare l'accordo di pace. Il primo ministro inglese Tony Blair e quello irlandese Bertie Ahern si sono di nuovo incontrati per dare gli ultimi tocchi al pacchetto di misure da sottoporre ai partiti nordirlandesi che tre anni fa presero parte ai negoziati sull'accordo di pace e che poi entrarono nell'assemblea di Belfast istituita nell'ambito dello stesso accordo. Al momento l'assemblea è paralizzato per

via delle dimissioni di Trimble. Il motivo dell'impasse è che i due principali partiti unionisti protestanti, l'Ulster Democratic Party e l'Ulster Unionist Party, presieduto da Trimble, vogliono che l'Ira consegnasse definitivamente le armi. E subito. Lo Sinn Fein e l'Ira da parte loro vogliono che di pari passo alla consegna delle armi vengano attuate la riforma della polizia e la progressiva smilitarizzazione britannica dalle sei contee dell'Ulster. Chiedono anche l'apertura di inchieste su una catena di omicidi che attribuiscono a collusioni con le forze dell'ordine. Blair ed Ahern nel loro pacchetto hanno cercato un compromesso. Promettono di reclutare

più cattolico-repubblicani nella polizia dell'Ulster, anche a costo di farci entrare degli ex membri dell'Ira, e di dare l'amnistia a sessanta membri dell'Ira che sono latitanti. Queste misure sono però ritenute inaccettabili agli unionisti protestanti. Jeffrey Donaldson, deputato unionista e possibile successore di Trimble, si è già tirato indietro dicendo che le concessioni ai repubblicani sono troppe. Blair ed Ahern hanno risposto che i partiti hanno tempo fino al 12 agosto di decidere se accettare o meno il pacchetto. In caso di mancato accordo l'assemblea di Belfast verrà sospesa. Londra potrebbe trovarsi costretta a riprendere diretto controllo dell'Ulster.